



Piero Sansonetti

ROMA Non si era mai vista una giornata politica così. Era difficile persino immaginarsela. Un misto di spirito giacobino e tolleranza. Due grandi manifestazioni, distinte, lontane, nemiche, che si fronteggiano in una stessa città, a pochi chilometri di distanza, su piattaforme opposte, inconciliabili, con un discreto carico di odio reciproco; e tutto questo per almeno tre ore procede in un clima estremamente pacifico e civile. Il terribile 10 novembre, che aveva spaventato tutti, è stato un bel 10 novembre, e ha reso chiare diverse verità politiche. La prima è che è possibile manifestare in piazza, dire le proprie idee, magari gridarle, senza che questo debba tradursi in violenza e terrore. Il 10 novembre ha dimostrato che l'Italia è un paese specialissimo, politicamente molto diverso da tutti gli altri paesi occidentali, più attivo, più passionale, più aggressivo, ma non è affatto detto che sia il peggiore.

La seconda verità è che la polizia italiana non è costituita solo da quel drappello di irresponsabili che a Genova seminò aggressioni e ferocia: la polizia ieri si è comportata benissimo, dimostrando grande saggezza e professionalità.

La terza verità è che la sfida della destra ai no-global si è conclusa con una sconfitta inaspettata, nonostante i grandi mezzi usati da Berlusconi, nonostante l'impegno di giornali come il Foglio, Libero e il Giornale, le dirette Tv, l'uso di plotoni di bersaglieri e di messaggi dell'ex sindaco di New York: in piazza, alla manifestazione filo-americana, c'erano sì e no un terzo delle persone che hanno sfilato in corteo contro la guerra.

L'ultima verità, forse la più importante, è che il paese reale - come si diceva una volta - è un po' diverso dal paese «legale». Sono passati pochi giorni dalla solenne decisione del Parlamento che ha sancito col 90 per cento di voti favorevoli l'entrata in guerra dell'Italia, e ieri, in piazza, i rapporti di forza si sono rovesciati. Si dirà: in democrazia contano le istituzioni rappresentative e non le piazze. Giustissimo. Ma in democrazia, se le cose funzionano, alle piazze si sta attenti: le si ascolta, si cerca di



Il corteo contro la guerra in Afghanistan dei «No Global»

Numerosa e vivace la manifestazione dei no global, televisiva e molto americana quella del premier

Roma vince la sfida della paura

Due cortei pacifici, nessun incidente. Berlusconi perde la «partita» dei numeri

capirle. Perché si sa che esprimono umori, passioni, pensieri profondi, di massa, e ignorarli può essere pericolosissimo.

Le due manifestazioni sono iniziate alla stessa ora, alle tre del pomeriggio, in una Roma abbastanza deserta e divisa in spicchi da polizia e carabinieri. La manifestazione della destra era a piazza del Popolo e la polizia l'ha protetta da vicino. Quella dei no-global è partita da piazza Esedra, e la polizia, accortamente, l'ha controllata sempre da una certa distanza, per evitare equivoci, tensioni e quindi incidenti. Alle due e mezzo a Piazza del Popolo ci saranno 10 mila persone, a piazza Esedra più o meno il doppio. Poi col passare delle ore il divario aumenta. Alla fine è ragionevole dire che coi no-global hanno sfilato 80 o 90 mila persone,

in larghissima maggioranza giovani, mentre alla manifestazione filo-americana c'erano circa 30 mila persone.

Piazza del Popolo è stata organizzata in modo un po' bislacco. In vari punti sono stati costruiti enormi catafalchi che forse sono serviti a coprire spazio e a rendere meno evidenti i vuoti della piazza; ma in compenso hanno impedito, da qualunque punto, di vedere il palco. Quando alle sei del pomeriggio ha parlato Berlusconi (il Berlusconi più pacato e sottotono degli ultimi 15 anni) per guardarlo bisognava cercarlo sui maxischermi.

Il corteo dei no-global è abbastanza diverso dai cortei di Genova o dalla marcia Perugia-Assisi. Si nota l'assenza dei gruppi cattolici organizzati. È un corteo molto di sinistra, molto «politico». Ci sono, natural-

mente, tutti i leader più famosi del «Social forum»: Casarini, Agnoletto, Bernocchi. Ma non sono loro a guidare la manifestazione, se ne stanno ognuno in un pezzo diverso del corteo. Casarini arriva coi veneziani verso le tre e chiede agli organizzatori romani di assegnargli un posto nel corteo. Agnoletto è in fondo alla piazza. Solo Bernocchi sta in prima fila, coi cobas. C'è molta Rifondazione e c'è anche un gruppetto di diessini, soprattutto quelli della sinistra giovanile ma non solo loro. C'è Salvini, ci sono i dirigenti della corrente di sinistra; a un certo punto del corteo incontro Aldo Tortorella che non è affatto contento di essere lì abbastanza soletto e trova che la maggioranza del suo partito abbia fatto malissimo a non schierarsi e a bypassare il 10 novembre.

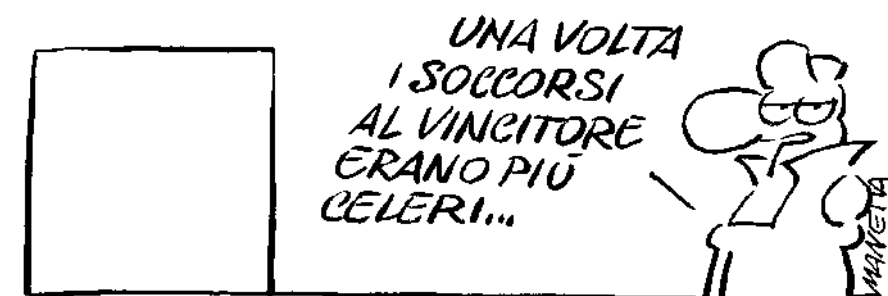
La piazza dei filo-americani è molto televisiva e, giustamente, molto americana. Bandiere a migliaia, canzoncine e inni solenni. Mi viene in mente una manifestazione a cui assistetti qualche anno fa a Topeka,

Kansas, per la designazione di Bob Dole a candidato alla presidenza degli Stati Uniti. La piazza comunque è abbastanza composita. Ci sono quattro tipi di persone. Il più numeroso è quello degli ex missini, con le ban-

diere di An che però mostrano enormi fiamme tricolori a memoria dei tempi «bui» dell'almirantismo e dello squadristo. Poi c'è un gruppo, anche questo consistente, formato dal popolo di Forza Italia, cioè dalla parte popolare del partito: impiegati, operai (pochi, credo) e lavoratori delle campagne (forte la presenza della confagricoltura). Un terzo gruppo, più esiguo ma vistoso, è quello dei business-men di Forza Italia, eleganti, con l'erre moscia (magari non tutti) cashmir e pellicce. Infine, in netta crescita rispetto al passato, il filo-americano di sinistra o (più spesso) ex di sinistra. In parte questo gruppo è formato da quei settori dell'intelligenza sessantottina passata più o meno a Forza Italia (da Giuliano Ferrara, ideatore di questa manifestazione, a Lanfranco Pace, l'ex braccio destro di Piperno ai tempi di potere operato); in parte è gente rimasta a sinistra ma decisamente favorevole all'intervento in Afghanistan, e in polemica sia coi no-global, sia con l'Ulivo che si è chiamato fuori.

Sì, l'Ulivo è stato il grande assente di questo 10 novembre. Chissà se è un segno di forza - cioè la prova l'Ulivo è l'unico raggruppamento politico equilibrato e moderato, in un paese dove trionfano gli estremismi - oppure se è una prova di debolezza, cioè di difficoltà a trovare una propria collocazione chiara, forte, in un paese che si è molto nettamente diviso in due, tra favorevoli alla guerra in Afghanistan e pacifisti. È una domanda abbastanza impegnativa e complicata. Se ne parlerà in settimana al Congresso Ds, ma neanche in quella sede, probabilmente si troverà una risposta definitiva.

La Porta di Dino Manetta



Napolitano replica a Folena che lo ha accusato di non rispettare l'autonomia del sindacato

«Unilaterale il giudizio della Cgil»

Giorgio Napolitano

La mia dichiarazione polemica sulla nota della Cgil riguardante la partecipazione dell'Italia all'azione militare contro il terrorismo internazionale, hanno replicato sia Pietro Folena sia la stessa Cgil. Mi pare opportuno dunque dare qualche ulteriore argomento a sostegno di quel mio intervento.

Nelle repliche che ho citato si mette l'accento sulla considerazione finale che avevo introdotto, e cioè sul riflesso - che vedevo nella nota della Cgil - della polemica pregressuale all'interno del partito dei Ds. Mi si risponde da parte di Folena ricordandomi che la Cgil, da Di Vittorio a Lama, ha sempre fatto dell'autonomia la sua bandiera.

In effetti lo sapevo e lo so benissimo, avendo per decenni seguito da vicino le vicende della Cgil e anche ricoperto in due diversi periodi - primi anni Sessanta e seconda metà degli anni Settanta - l'incarico di responsabile, per il Pci, dei rapporti con i sindacati. Ma il richiamo al passato - fatto anche da altri - e in particolare a contesti storici diversissimi (addirittura l'intervento sovietico in Ungheria nel 1956), non può costituire una risposta convincente ai miei rilievi di oggi; e ancor più si dovrebbe evitare di invocare i nomi di grandi dirigenti scomparsi sia per contestare sia per giustificare le scelte politiche che l'attuale segretario della Cgil ha liberamente compiuto e ha la

responsabilità di motivare anche dal punto di vista dell'autonomia del sindacato.

La nota con cui la Cgil si è pronunciata giovedì mi ha colpito per tre aspetti:

primo, il contrapporsi a una deliberazione assunta il giorno prima a grandissima maggioranza dal Parlamento, deliberazione che ha sancito un impegno di grande significato nazionale e internazionale per il nostro paese;

secondo, l'esprimere in modo estremamente sbrigativo giudizi liquidatori sui comportamenti e le iniziative degli stati e dei governi - compresi quelli dell'Unione europea - impegnatisi nella risposta, anche militare, all'attacco del terrorismo internazionale;

terzo, l'intervenire pesantemente su questioni che sono state al centro di un dibattito difficile e acceso nel partito dei Ds, per esprimere le stesse posizioni che si sono tradotte nella dissociazione di una minoranza di parlamentari del centrosinistra dal voto dell'Ulivo alla Camera e al Senato.

È per questo insieme di ragioni che ho considerato improprio quel pronunciamento della Cgil: improprio e azzardato innanzitutto per la contrapposizione a un Parlamento così largamente unito, ma anche per la pretesa di un giudizio unilaterale e perentorio su vicende di estrema complessità e drammaticità.

Si è trattato di un esercizio di

autonomia da parte della maggiore organizzazione sindacale italiana, peraltro separatamente dalle altre confederazioni e in assoluta solitudine tra i principali sindacati dei paesi dell'Unione europea?, o si è trattato del superamento di ogni limite comunque dovuto al rispetto di altre autonomie e responsabilità, come quelle dei partiti politici, e al rispetto di prerogative incontestabili delle istituzioni democratiche?

Perciò ho parlato di confusione grave e pericolosa. E in quanto al mio riferimento al congresso dei Ds, non vedo in che cosa consista la strumentalizzazione da parte mia di cui Folena ha detto, o la «volgarità inaspettata» attribuitami nella replica della Cgil.

Ho avuto piuttosto io buone ragioni per ritenere «inaspettate» le scelte politiche di Sergio Cofferati e di molti dirigenti della Cgil, e per trovare «strumentalizzata» l'influenza della Cgil a favore di una delle componenti impegnate nel confronto per il congresso dei Ds.

Nessun nesso tra tutto ciò e la presa di posizione della Cgil contro il voto del Parlamento sull'azione militare in risposta al terrorismo?

Ragioniamo pacatamente su tutto ma, per favore, senza ipocrisia; e ritrovandoci, se possibile, in una comune preoccupazione per il ruolo della Cgil e per le sorti dell'unità sindacale.

CGIL
SPI
SINDACATO
PENSIONATI
ITALIANI

CER
CENTRO EUROPA RICERCHE

CONFERENZA STAMPA

Roma 14 novembre 2001 - ore 10,00

“Effetti della Finanziaria sui bilanci delle famiglie”

L'indagine promossa dallo Spi Cgil e realizzata dal CER (Centro Europa Ricerche) analizza gli effetti distributivi delle misure contenute nella manovra finanziaria

“Dopo le promesse elettorali.....”

Intervengono

Raffaele Minelli, Segretario generale Spi-Cgil

Corrado Pollastri, Ricercatore del Cer

Centro Congressi Frentani

Via dei Frentani 4/a